

3ª Domenica di Avvento: *Le profezie adempiute*

Is 51, 1-6; Sal 45 (46); 2 Cor 2, 14-16a; Gv 5, 33-39

“Le profezie adempiute”, così suona il titolo assegnato a questa terza domenica di Avvento. Possibile, che le profezie siano già adempiute? Ma quando mai? Forse si potrebbe dire, più cautamente: “Le profezie a compimento”. Oggi stesso esse per noi si compiono, e proprio attraverso la celebrazione. Perché accada il prodigio occorre che la celebrazione anzi tutto riaccenda un’attesa; soltanto se l’ascolto delle profezie è illuminato da un’attesa dispone al riconoscimento del presente – s’intende, del Messia presente. Gesù infatti è il compimento delle profezie; ed Egli si rende presente appunto nella celebrazione. La fede lo riconosce.

L’illustrazione più eloquente di questo nesso la troviamo nel racconto che Luca propone della prima apparizione di Gesù in sinagoga a Nazareth. Egli prende il rotolo di Isaia dalle mani dell’inserviante, e legge: *Lo spirito del Signore è su di me...* Consegna quindi il rotolo all’inserviante e si siede. Gli occhi di tutti sono fissi su di lui. Proprio grazie a quell’attimo di sospensione e di attesa Gesù può dire: *Oggi per voi si compie la parola che avete ascoltato.* Le parole del profeta non parlano più del passato o di un futuro che non arriva mai; parlano del presente; esse si compiono nelle vostre orecchie. Le parole del profeta rimarrebbero morte se Gesù non fosse presente; ma rimarrebbe muto anche Gesù presente senza l’attesa accesa dal profeta. Tra le parole del profeta e il compimento che è Gesù è necessario che intervenga l’attesa di chi ascolta.

Gesù non ha bisogno della testimonianza di un uomo, certo, a conferma della verità delle sue parole; neppure di quella del profeta, o di quella di Giovanni, come è detto espressamente nel vangelo. Ma per riconoscerlo, è necessario che intervenga prima un’attesa. E all’attesa dà forma la parola del profeta; in tal modo essa dispone al riconoscimento di Gesù quale compimento. Voi stessi – dice Gesù – avete *inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità.* Se ora non mi credete, questo dipende dal fatto che avete già dimenticato quella testimonianza. Giovanni è stato come *una lampada che arde e risplende; ma soltanto per un momento voi avete voluto rallegrarvi alla sua luce.* La rapida dimenticanza della sua parola e rende i cuori insensibili alla parola del Maestro.

Il rischio minaccia tutti noi: troppo in fretta dimentichiamo i testimoni, che pure per un breve tempo hanno acceso in noi un’attesa. Il tempo passa, e il passato diventa in fretta remoto, un evento che nulla più ha da dire al presente. Che fare, perché il passato non invecchi? Occorre invece riconoscere in esso una promessa, un rimando al futuro dunque, e quella promessa gelosamente custodire. Il nostro presente minaccia d’essere in fretta consumato dal nostro atteggiamento vorace, che non consente ad esso di accendere un’attesa per domani. La vigilanza, l’atteggiamento raccomandato in questo tempo di Avvento, chiede di correggere tale voracità; quel che è vissuto dev’essere riconosciuto come una promessa, come un tempo che accende l’attesa interiore e corregge così la pretesa di vedere subito il compimento. Soltanto grazie a quell’attesa al momento opportuno potremo riconoscere Colui che viene.

Gesù dice di non ricevere testimonianza da uomo; e tuttavia rimanda alla testimonianza di Giovanni. Lo fa soltanto perché i suoi ascoltatori possano salvarsi. Se continuiamo fino ad oggi ad ascoltare le parole dei profeti, nonostante esse siano da molto tempo già adempiute, ciò accade appunto perché noi possiamo salvarci, possiamo entrare nel tempo del loro compimento. Gesù non ha bisogno della testimonianza dei profeti, ma noi sì, per svegliare quell’attesa che sola consente di riconoscere la presenza del Signore e di vivere quella presenza come compimento

della nostra attesa. Per questo celebriamo un tempo di Avvento, per risvegliare in noi l'attesa. Senza di essa è impossibile riconoscere il Signore e accoglierlo.

Una considerazione analoga vale nella nostra vita per ogni forma di apprendimento: non s'impara se non a condizione di avere domande. Quando mancano attese, è impossibile riconoscere colui che viene. Il rischio è consistente da sempre, in ogni tempo; ma è più consistente oggi, in un tempo arreso all'assenza di Dio. All'ascolto della parola non reagiamo; celebriamo i misteri, ma nulla vibra dentro, a motivo appunto del difetto di attesa. A questo rischio deve rimediare il tempo di Avvento.

Gesù rimanda poi a una testimonianza maggiore di quella di Giovanni, quella offerta dalle opere che il Padre gli ha dato da compiere; esse mostrano che il Padre lo ha mandato. E tuttavia neppure la testimonianza delle opere è al di sopra di ogni sospetto. Anche le opere straordinarie che Gesù compie, i miracoli dunque, minacciano d'essere divorati e consumati con voracità nel presente. L'entusiasmo delle folle induce Gesù, non a caso, a fuggire. Un giorno – è scritto – *molti lo seguirono ed egli li guarì tutti*, Gesù allora *impose loro di non divulgarlo*; il divieto di Gesù è interpretato dall'evangelista appunto per riferimento alla parola dei profeti: *perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia*:

«Ecco il mio servo, che io ho scelto;
il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento.
Porrò il mio spirito sopra di lui
e annuncerà alle nazioni la giustizia.
Non contesterà né griderà
né si udrà nelle piazze la sua voce». (Mt 12, 17-21)

La testimonianza delle opere e quella dei profeti non si giustappongono, si integrano invece. Senza il codice di lettura offerto dai profeti le opere straordinarie di Gesù sono equivocate, mancano di rimandare al testimone che più conta.

Il testimone supremo è il Padre: Egli, *che mi ha mandato*, anche *ha reso testimonianza di me*. Il ricordo della testimonianza del Padre consente a Gesù di denunciare il difetto di fondo che impedisce ai Giudei di credere alla sua parola; non è il difetto di testimoni, ma il rifiuto di ascoltare la testimonianza interiore, quella che viene dal Padre; ad essa si accede unicamente nella forma della fede. Il rifiuto della fede in Dio spiega il rifiuto di credere alla testimonianza di Gesù:

Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato. (5, 37^b-38)

Se non credete a colui che Dio ha mandato questo è il documento chiaro del fatto che non avete la sua parola dentro di voi; soltanto quella sua parola interiore potrebbe disporvi a comprendere le parole esteriori che vi dico io. il rifiuto della testimonianza del Padre pregiudica in radice la possibilità di comprendere la parola di Gesù.

Alla testimonianza di Giovanni, delle opere e di Dio stesso si aggiunge infine la quarta testimonianza, quella delle Scritture; come accade per le prime due testimonianze, quella del profeta e quella delle opere, anche a questa quarta testimonianza non si può accedere in altro modo che questo, procedere alla lettura istruiti dalla testimonianza interiore. Le Scritture hanno il potere di condurre a salvezza soltanto a questa condizione, che siano riconosciute quali testimonianze in favore di Gesù. I Giudei, che non vogliono venire a Gesù, neppure comprendono le Scritture e non possono venire alla vita. Gesù compie le Scritture; ma può riconoscere un tale adempimento soltanto chi dalle Scritture si lascia indurre a un'attesa, a una preghiera.

Gesù compie le Scritture, certo, ma lo si può capire soltanto passando attraverso l'attesa. Ci aiuti il Signore stesso a risvegliare quell'attesa in questi giorni di Avvento, perché possiamo celebrare con gioia sincera nel giorno di Natale il compimento di tutte le profezie.